

# Può farlo chiunque

## di Manuel Muñoz



Manuel Muñoz  
«Le conseguenze»  
(trad. di Annalisa Nelson)  
Black Coffee  
pp. 224, € 18

Il racconto di Manuel Muñoz che pubblichiamo in anteprima è tratto da «Le conseguenze», raccolta vincitrice del Joyce Carol Oates Prize in libreria per Black Coffee dal 13 settembre. Nato a Dinuba, in California, Manuel Muñoz ha studiato a Harvard e alla Cornell University, vive e lavora a Tucson, in Arizona. È autore di un romanzo e tre raccolte di racconti. I suoi scritti sono apparsi, tra gli altri, su «New York Times», «Electric Literature», «Zyzyva» e sulla rivista «Freeman's».

Delfina sentiva la voce di Lis incalzare proprio come faceva sua sorella, che parlava e parlava, convinta che più parlavi, più sembravi sicura di quello che dicevi. Secondo suo marito chi insisteva troppo su qualcosa, in realtà voleva qualcos'altro.

«Che ne dici di andare in macchina fino ai pescheti e dividerci quello che prendiamo? Io ti darei metà della benzina».

«Be', non saprei...» esordì Delfina.

«Mia figlia è abbastanza grande per badare al tuo *niño*, se ti fidi» si offrì Lis. «Potremmo andare solo noi due» aggiunse «se non vuoi portare nessun'altra del quartiere».

«Non saprei...» Delfina esitava, anche se sapeva di non poterlo ripetere più di due volte e si impose di dire di no.

«Conosco il contadino» disse Lis. «Potremmo andare nei frutteti e raccogliere qualche filare prima che dia via tutto il lavoro».

«Ci devo pensare» disse Delfina. «A mio marito non piace che vada in giro in macchina». Si ricordò quello che le aveva appena detto la vicina sui sequestri e ci provò: «Se si prendono la macchina...».

«Ma voi venite dal Texas» ribatté Lis, ma non insistette oltre. Il suo viso era limpido e aperto, ma qualcosa strideva nel modo in cui aveva pronunciato quelle parole, come se venire da una zona o l'altra potesse rendere le cose facili o difficili. Non c'era niente di male nella sua proposta, ma il marito non le aveva mai permesso di lavorare e Delfina sapeva cosa pensavano le donne come Lis di quelle come lei.

«E comunque non ne so niente di come si lavora nei campi» disse Delfina. Cercò di farla sembrare una verità e non certo una risposta a quello che Lis aveva detto riguardo al Texas.

«È facile e difficile allo stesso tempo» disse Lis. «Può farlo chiunque. Solo che nessuno vuole».

«Ci devo pensare» ripeté Delfina.

«Certo, lo capisco» rispose Lis e fece un passo indietro verso la strada, le braccia incrociate sul petto, un atteggiamento che Delfina aveva già visto in sua sorella, lo stesso con cui era rimasta lì in piedi sulla veranda in Texas, rassegnata e sconfitta. «*Que pases buenas noches*» disse Lis e cominciò a incamminarsi prima che Delfina avesse modo di ricambiare il saluto. Quando lo fece, sentì la propria voce propagarsi lungo la strada, quel rifiuto inavvertitamente udito da tutti quanti nell'isolato, e rientrò in casa con un inatteso senso di vergogna.

Il giorno seguente di buon mattino, dopo una notte insonne, Delfina andò a svegliare il suo bambino dal giaciglio fatto di coperte sul pavimento del soggiorno. «Andiamo a farci un giro in paese» disse quando Kiki, ancora mezzo addormentato, cercò di resistere ai suoi tentativi di vestirlo. Stava per portarlo in macchina poi si figurò a passare davanti alla casa di Lis, come sarebbe apparso a quella donna a cui aveva appena detto di no, e l'orgoglio prese il

sopravvento. Afferrò la mano di Kiki con una tale veemenza che il piccolo capì che non c'era troppo da scherzare e le camminò svelto accanto mentre percorrevano la via, svoltavano l'angolo, e superavano la chiesetta bianca e vuota di sabato mattina fino in paese.

Il bambino riuscì a stare al suo passo e, con grande sorpresa della mamma, non fece altre proteste, così, quando venti minuti più tardi raggiunsero il TG&Y, lo parcheggioò nel reparto giocattoli e senza dire una parola si diresse verso il telefono a gettoni sul retro del negozio per chiamare la madre in Texas.

«Ti ha lasciato» disse la voce di sua madre all'altro capo. «Niente tiene un buon padre lontano dalla famiglia».

«Hanno preso anche altri uomini del quartiere» spiegò Delfina. «Non era da solo».

«Quante volte è andato a lavorare qui in Texas ed è sempre tornato a casa sano e salvo? Ve l'avevo detto che non ci dovevate andare. Aveva proprio ragione tua sorella...»

Delfina allontanò la cornetta dall'orecchio e il vago borbottio della madre a malapena sfiorò i rotoli di tessuto e i vari articoli per il cucito appesi alla parete in fondo al negozio. Delfina strinse tra le mani umide e scivolose gli spiccioli rimasti e ne infilò uno nel telefono, e mentre la monetina scendeva giù la comunicazione si interruppe per un attimo.

«Come sta il *niño*? Ha già sognato suo padre? Così sai se tornerà o no».

«Hai sentito?» Delfina interruppe la madre, e lasciò cadere un'altra monetina. «Non mi rimane molto tempo».

«Perché hai chiamato? Per i soldi? Ma certo che hai chiamato per i soldi. Se è un buon padre, troverà il modo di mandarvene un po' anche se non riesce a tornare».

«Se tu fossi una buona madre...» fece Delfina, ma le uscì a malapena un sussurro e le mancò il coraggio di ribattere, di rivangare il ricordo di quel padre dai capelli bianchi morto anni prima che aveva portato con sé nella tomba, o così sembrava, anche ogni biasimo per le sue notti brave. In ogni caso la sua voce svanì quando la madre urlando fece per passare il telefono alla sorella, e nel breve istante di sospensione statica in cui le due si scambiarono la cornetta, Delfina riagganciò. Non era neanche riuscita a lasciare l'indirizzo della filiale della Western Union e nel momento in cui problemi economici ben peggiori le sarebbero piombati addosso, sapeva che avrebbe dovuto scusarsi con loro. Per ora, però, assaporò il gusto di aver piantato lì la sorella maggiore, a parlare a vuoto al telefono e a fissare sbalordita la madre.

«Vieni dai» disse a Kiki, quando andò a recuperarlo al reparto giocattoli, dove zitto zitto il piccolo aveva sparpagliato a terra tutti i pezzi di un gioco da tavolo senza che il commesso se ne accorgesse. Kiki cominciò a strilare, non voleva essere trascinato via dai contenitori di biglie e soldatini di plastica con cui stava giocando nel fresco e nella pace del discount. Delfina immaginò il rumore dei passi del commesso che veniva a controllare tutto

CONTINUA A PAGINA IV



S.M.

STEFANO NAVARRINI

tri. «Se non sbaglio anche il vecchio che abitava nella vostra casa tanto tempo fa veniva dal Texas, dalle parti di Matamoros» disse. «O di Durango? Ha vissuto qui così a lungo che diceva che questa strada una volta era il vero confine della città e che dava su un vigneto».

«Ah sì?»

«È mancato già da un po', ma era troppo vecchio ormai per lavorare. Diceva sempre che desiderava tornare in Messico perché si sentiva solo. *Pobrecito*. A volte penso che ci avesse visto giusto. È terribile essere soli».

Se avesse conosciuto meglio quella donna, se quella donna avesse conosciuto meglio lei, pensò Delfina, le avrebbe detto che questo era vero solo in parte, che era dura tirare avanti da soli, ma era altrettanto dura vivere in una casa senza gentilezza.

«Ma poi siete arrivati voi due. Con il *niño*. Quanti anni ha?»

«Quattro».

«Proprio piccolo» disse Lis. «Che tenero. La mia è un po' più grande. Ne ha dieci».

«Mi sembra di averla vista in giro» disse Delfina, anche se non se ne ricordava.

«I bambini non si rendono mai conto delle situazioni» disse Lis.

«No, infatti» disse Delfina. «E secondo me non dovrebbero nemmeno imparare a farlo».

«Fa parte della vita» disse Lis. «*Ni modo*. Credo che al vecchio gli sarebbe piaciuto quello che stiamo facendo con il pick-up. Andare tutti insieme, tutti quelli che riusciamo a mettere sul cassone. Lo diceva sempre che i messicani sono i vicini migliori».

«Quelli dal lato del Texas?».

«Claro» rispose Lis, con un mezzo sorriso. «Ascolta, a noi l'affitto scade il primo» disse. «Anche a voi, no?»

Delfina non voleva dire di sì, nemmeno al buio, ma un semplice no poteva significare che non era vero. Lis esaminò la Galaxie. «L'ultima volta che è successo ho imparato una cosa: che devo continuare a lavorare invece di aspettare. Non è bello ritrovarsi a corto di soldi».

# Può farlo chiunque

## Il racconto di Manuel Muñoz



STEFANO NAVARRINI

SEGUE DA PAGINA V

miglio per arrivare in paese, il caposquadra si frugò in tasca e tirò fuori una banconota. «Prendila» disse. Gliela porse, un pezzo da venti, e per tenere fermo il volante al momento della curva quasi gliela infilò in mano. Dal finestrino aperto l'aria le faceva sventolare la banconota tra le dita ma il pick-up non avrebbe preso velocità. Non se la sarebbe lasciata sfuggire.

«Grazie» rispose.  
«Non è colpa tua» le disse. «Non voglio difenderla per quello che ha fatto. Ma anch'io credo a qualsiasi cosa mi raccontino. Avere fiducia nelle persone non può essere una colpa».

«Ha ragione» convenne lei. E anche se non doveva dirlo, prima di riuscire a trattenersi proseguì confermando la sua cieca rassegnazione. «Capisco» gli disse, e non sarebbe servito a niente spiegare che in realtà non capiva.

«Dove ti porto?» chiese il caposquadra.  
Lei non ebbe esitazioni. «C'è un negozietto vicino a Gold Street, proprio di fronte ai binari» disse. «Se si può fermare là, così prendo qualcosa per il mio ometto».

«Ma certo» disse lui, e non poteva esserci altra risposta, visto che la richiesta di Delfina era arrivata insieme a un piccolo singulto che lei si affrettò a ricacciare indietro mentre il pick-up accostava nella piazzola del negozio. Anche altri lavoratori si erano ferma-

ti, e uomini di altri quartieri si attardavano fuori con le casse di birra aperte e i sottili sacchetti di semi di girasole, e la fissavano mentre si asciugava il viso con le maniche sporche. Portò alla cassa una confezione di prosciutto e un filone di pane e tirò su tre bottiglie di Coca Cola dal contenitore del banco. Il commesso cambiò il pezzo da venti in un mazzetto di banconote da uno, e lei le tenne in mano con la momentanea illusione che ci sarebbero stati abbastanza soldi per i giorni a venire e che comunque i soldi sarebbero stati l'ultima delle sue preoccupazioni.

Diede indicazioni al caposquadra per un altro paio di isolati e quando svoltarono l'angolo nel quartiere regnava un silenzio domenicale che le ricordò in un primo momento una chiesa vuota, ma erano anni che non partecipava a una funzione. No, era più simile al silenzio sulla veranda di casa in Texas, quando lei e il marito avevano lasciato lì la sorella e la madre e se ne erano andati, una quiete durata, ne era certa, solo finché una delle due aveva iniziato a gridare, subito seguita dall'altra. Una pace come quella poteva essere turbata solo da un lutto e fu così che capì che nessuna delle due l'avrebbe mai perdonata. Ma non aveva importanza adesso. Stavano arrivando i giorni più caldi di luglio, Delfina lo sentiva, e la raccolta della frutta sarebbe andata avanti dall'alba al tramonto. Le cose si sarebbero aggiustate, si disse, decisa e risoluta di fronte al vuoto del quar-

tiere, con la casa di Lis che si stagiava in quel vuoto. «Là in fondo» disse, indicando la sua casa, e non si sorprese di vedere Kiki tutto solo seduto sui gradini.

«Eccolo lì, che aspetta la sua mamma» disse il caposquadra accostando, e Kiki si girò a guardarli, senza curiosità né gioia.

Lei diede al caposquadra una delle tre bottiglie di Coca Cola. «Si sistemerà tutto» le disse lui. «Le sorelle finiscono sempre per fare la cosa giusta. Tornerà, vedrai».

Chissà che storia doveva essersi raccontato, si chiese Delfina, dopo che lei non si era data la pena di fargli presente che Lis non era sua sorella, ma decise che in fondo, di come lo avrebbe spiegato a casa alla moglie, non le importava poi molto. Lei non avrebbe potuto spiegarlo a suo marito una volta ritornato. A lui sarebbe importato solo della Galaxie la storia si sarebbe ridotta solo a quello e nient'altro. Forse avrebbe potuto dirgli della fortuna di quella banconota da venti dollari, ma gli avrebbe tenuto nascosto il dettaglio dell'anello al dito del caposquadra. Avrebbe custodito nella sua memoria come ci si sente a essere trattati con sincera gentilezza.

«Grazie» gli disse, e con un cenno di saluto scese dal pick-up.

Dai gradini Kiki sbirciava le grandi bottiglie di Coca Cola che lei teneva in mano. Prima però doveva togliere dalle scarpe tutta la polvere del campo e dalle ossa tutta la stanchezza che di colpo sentiva. Delfina si sfilò le scarpe e si mise a sedere sui gradini.

Sistemò una delle bottiglie sotto il rubinetto per far saltare il tappo, un trucco che aveva visto fare al marito. Diede la bottiglia a Kiki e lui la prese con entrambe le mani, per la tanta sete o per il desiderio di qualcosa di dolce. Delfina prese un pezzo di pane e del prosciutto e gliene diede un boccone, sapendo che non sarebbe riuscito a mangiare un panino intero. Il bimbo aveva fame e così capì che anche Irma se n'era andata. Era una ragazzina che faceva quello che le veniva detto e Delfina non riusciva a biasimarla. Kiki le si appiccicò alle ginocchia nonostante il caldo del pomeriggio, e così fece saltare il tappo della seconda bottiglia per berne un sorso anche lei e per chiedere al piccolo che ancora non parlava di dirle dove pensava che fosse andata quella ragazzina più grande, se avesse sognato dov'era suo padre. «Digame» fece, e lo invitò a raccontarle tutta la storia, ma Kiki aveva già tirato fuori dalla tasca la macchinina di metallo e le stava facendo vedere, a partire dall'incavo del braccio, come una macchina si era allontanata piano piano, oltre il confine della sua manina, uscendo dalle loro vite per sempre. —

Racconto tratto da «Le conseguenze»

(edizioni Black Coffee)

Traduzione di Annalisa Nelson

© RIPRODUZIONE RISERVATA